

# La mediazione come mezzo per una politica interculturale, nell’ottica di uno sviluppo meridiano

---

Approfondimento sull’intercultura e la mediazione linguistico-culturale

**Raffaella Tumino**

**15/10/2014**

Il mare, come scrive Franco Cassano nel suo saggio *Il pensiero meridiano*, “separa e allo stesso tempo collega”<sup>1</sup>. Da questo assunto dobbiamo partire per ricordare la storia della nostra terra e, attraverso essa, capire il presente ed imparare ad affrontarlo con le giuste strategie.

Il Mediterraneo è stato solcato, nei secoli, da imbarcazioni di ogni genere e provenienza. A questo probabilmente pensava Albert Camus definendolo “un bacino internazionale attraversato da tutte le correnti[...]non è classico e ordinato, è diffuso e turbolento[...]”<sup>2</sup>. Potremmo aggiungere che è il luogo in cui si incontrano Oriente ed Occidente, Nord e Sud.

Camus, nei suoi scritti sul pensare mediterraneo, faceva soprattutto riferimento ad un’eredità che deriva ai meridionali in particolare dalla storia e dalla mitologia greca, indicati come matrici di clima umano, morale, culturale e sociale. Il Mediterraneo sarebbe in quest’ottica culla di misura ed equilibrio.

Il meridione è stato e continua ad essere un ponte, fulcro del movimento di popoli. Non ha e non può avere una identità singola ed isolata perché mostra i segni lasciati da tutti i popoli che l’hanno attraversato. Una propensione interculturale è insita nella cultura di coloro che abitano queste terre-ponte. Pensare secondo una prospettiva meridiana significa non dare spazio ad ideologie fondate sul conflitto fra civiltà ma piuttosto lavorare per riavvicinare le sponde del Mediterraneo, per costruire un futuro di cooperazione.

Secondo Camus esiste un geodeterminismo per cui forme di pensiero diverse si sviluppano in determinate aree territoriali. Il carattere europeo-meridionale, seguendo E. Bloch, si rispecchierebbe nella natura, nel sole, nel cielo terso. E se appunto non si tratta solo di una affinità geografica bisogna riscoprire la dimensione meridiana in ambito culturale e sociale per puntare ad uno sviluppo sostenibile improntato su prospettive nuove e produttive.

Senza rischiare di cadere in eccessi ideologici, evitando quindi la mitizzazione dell’esperienza del meridione o l’exasperazione dell’opposizione tra civiltà, bisogna ripensare alle specificità del sentire meridiano e attualizzarle costruttivamente.

---

<sup>1</sup> Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari, 1996, pp.22-30

<sup>2</sup> Albert Camus, *L’uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 2002

Il Mediterraneo non è solo espressione di una cultura di sradicamento, posta in opposizione alle culture di identità tipiche dei luoghi in cui l'elemento mare sia assente; diventa ancora una volta ponte, tra istinto di infedeltà e spinta al ritorno.

Nell'era della globalizzazione economica e della crescita del “villaggio globale”<sup>3</sup>, in cui circolano valori culturali sempre più omogenei e condivisi ed in cui l'Occidente continua ad esercitare il suo potere di fascinazione, il pensiero meridiano e la sua idea di sviluppo non si limitano ad una moralistica condanna dello status quo ma propongono la non omologazione ad un pensiero unico e la possibilità di considerare “la dignità di altre forme di vita[...]contro le ovvietà culturali dominanti pretende di rappresentare altre ragioni, di denunciare il lato di ombra di questo mondo di luci[...]”<sup>4</sup>.

Per dirlo con la Martirani “Per sviluppo meridiano si vuole intendere uno endogeno che parta cioè dall'interno delle culture e dei molti sviluppi negati, dalla storia e dalla geografia[...]per un auto sviluppo che parta dalle risorse umane, i talenti di persone, comunità, e dalle risorse del proprio habitat[...]ma che sappia coniugare globale con locale.”<sup>5</sup>

E se lo sviluppo deve partire dalle risorse umane non si possono non considerare le risorse che usano il Mediterraneo come ponte, che sono portatrici di altre culture, storie e geografie, da non disconoscere ma da inserire secondo nuove prospettive. Bisogna disconoscere l'individualismo e avviarsi verso una nuova gestione delle differenze culturali.

A seguito dei grandi flussi migratori che hanno coinvolto l'Europa e le Americhe tra la fine del XVIII secolo e per tutto il XIX (con cali durante le due guerre e tra gli anni '70 e '80) si sono venute a creare, soprattutto nelle grandi città, delle società multietniche, crogiolo di diverse etnie e culture. È nelle democrazie definite “pluraliste”, quelle in cui iniziò ad attuare una politica di apertura alle diversità culturali e sociali, di integrazione tra

---

<sup>3</sup> Marshall McLuhan, *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Università di Torino, 1976

<sup>4</sup> Enzo Tiezzi, Nadia Marchettini, *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità*, Donzelli, 1999, pp. 9-10

<sup>5</sup> Giuliana Martirani, *VIAndante maestoso, La via della bellezza*, Paoline, 2006

le razze attraverso la valorizzazione delle differenze, che si introdusse il termine “multiculturalismo”.

L’integrazione attraverso l’assimilazione risultò non praticabile per la copiosità dei flussi migratori. Il multiculturalismo si afferma come risposta socio-politica in Canada, negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna.

Per società multiculturale si intende il riconoscimento di pari dignità da attribuire alle culture presenti sul territorio. L’identità dell’individuo viene vista come una rappresentazione di sé in relazione al proprio rapporto con gli altri. Il rispetto dell’individuo passa attraverso il riconoscimento delle sue specificità culturali, religiose, linguistiche e sociali. La diretta conseguenza è l’attuazione di politiche che mirano alla salvaguardia ed alla valorizzazione delle singole culture, nel rispetto dei valori costitutivi della persona. Emblematico esempio di politica multiculturale è il caso del Canada: una società tradizionalmente multietnica caratterizzata dalla convivenza di comunità profondamente diverse e decise a conservare la propria identità. I continui scontri guidarono il Canada verso una trasformazione in senso multiculturale puntando all’integrazione attraverso la valorizzazione dei diversi caratteri culturali.

“Integrazione” nel nostro vocabolario è indicata come parola che implica “il fatto di integrare, di rendere intero, pieno, perfetto ciò che è incompleto o insufficiente ad un determinato scopo”<sup>6</sup>. Ma questa definizione porta a porre un quesito non indifferente: è sufficiente che l’immigrato sia fattore di utilità per la società in cui si inserisce, per integrarla? O la non completezza riguarda anche l’immigrato stesso, che quindi dovrebbe poter ricevere in cambio una integrazione a livello giuridico e di diritti?

L’integrazione dovrebbe prevedere un arricchimento reciproco e non solo una difesa delle peculiarità culturali, che molto spesso diventa cristallizzazione delle proprie specificità.

Il multiculturalismo, sebbene abbia proposto un notevole passo avanti rispetto alle politiche assimilazioniste, si presenta come concetto statico che tende a mantenere ciò che si è, non dà il senso di evoluzione, di miglioramento della convivenza tra le diversità.

---

<sup>6</sup> Vocabolario Treccani

Secondo Dal Lago si tratta del “tipico processo di differenziazione culturale che tende verso politiche di inferiorizzazione e controllo dei migranti”<sup>7</sup>. E ancora “Il multiculturalismo della nostra epoca ci ha aiutato a riconoscere e ad apprezzare la diversità culturale, ma credo che questo movimento abbia dato troppo spesso l’impressione che la cultura ricalchi l’aspetto e il colore delle persone”<sup>8</sup>. Il rischio che si corre perseverando con una politica multiculturalista è quindi quello di inibire processi di revisione all’interno delle singole culture. La difesa eccessiva delle diversità rischia di avere risvolti negativi tanto quanto la perdita di diversità. Inoltre considerare i gruppi culturali tralasciando le specificità individuali trascina verso un riconoscimento delle strutture esistenti nel gruppo e di conseguenza verso una tendenza a favorire le maggioranze interne.

Amartya Sen è decisamente critico nell’affrontare il tema del multiculturalismo e afferma che “la storia del multiculturalismo è un buon esempio di come un ragionamento fallace possa intrappolare la gente in nodi inestricabili, da lei stessa creati”<sup>9</sup>.

Ancora una volta si pone l’accento sull’impossibilità di confrontarsi con le altre culture: “l’importanza della libertà culturale [...] deve essere distinta dall’esaltazione e dalla difesa di ogni forma di eredità culturale che non tenga conto delle scelte che le persone farebbero se avessero l’opportunità di vedere le cose criticamente e conoscessero adeguatamente le altre opzioni possibili nella società in cui vivono”<sup>10</sup>. Interessante la domanda che Sen pone a se stesso ed ai suoi lettori “l’esistenza di una diversità di culture, che si passano accanto come navi nella notte, può considerarsi un caso di multiculturalismo riuscito?”<sup>11</sup>.

Se torniamo a quella definizione di integrazione del nostro vocabolario scopriamo che la domanda di Sen è pertinente e la risposta risulta scontata: non si può avere pienezza semplicemente giustapponendo delle realtà diverse.

---

<sup>7</sup> A. Dal Lago, *Non persone, l’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2005, p.171

<sup>8</sup> Ivi, p.171

<sup>9</sup> Amartya Sen, tratto da *La Repubblica* del 26 febbraio 2006

<sup>10</sup> Ivi

<sup>11</sup> Ivi

Se il multiculturalismo ha fallito perché è rimasto arenato ad un livello di “pluralità di monoculturalismi” bisogna allora avere il coraggio di cambiare prospettiva e puntare su un nuovo modello di integrazione che si basi invece sul concetto di intercultura.

A differenza del multiculturalismo, statico e con suddivisione a compartimenti stagni fra le culture, la prospettiva di un società interculturale si basa su uno sforzo comune ed è un processo in perpetuo divenire. Lo scambio reciproco, l'interazione di realtà diverse e l'arricchimento culturale e sociale diventano parole chiave in questa nuova dimensione.

L'altro con cui ci si confronta diventa stimolo al cambiamento per entrambi gli attori della relazione. L'approccio interculturale fa un passo avanti rispetto al multiculturalismo poiché riconosce ad ogni cultura uguali diritti mentre il multiculturalismo si limitava ad un riconoscimento delle diversità ma senza porle sullo stesso gradino nella scala dei valori.

La costruzione di una società interculturale passa attraverso l'abbattimento di pregiudizi e stereotipi, attraverso il riconoscimento del valore delle altre culture e degli altri comportamenti al fine di costruire nuove sintesi identitarie, senza tuttavia disconoscere la propria identità.

L'intercultura, come processo in itinere di formazione e crescita, ha insito in sé il concetto di sviluppo che si salda perfettamente con l'idea dello sviluppo meridiano, inteso come autosviluppo che parta dalle risorse umane e dalle loro specificità. La cultura diventa allora fulcro per un nuovo modello di sviluppo che si distacchi dai modelli imposti dalle economie dominanti.

La difficoltà sarà allora quella di tracciare la via per individuare tratti che siano promotori di sviluppo. All'interno di un sistema sociale in continuo cambiamento questo vuol dire trovare le risorse che mettano in luce le peculiarità sociali e culturali, che siano capaci di integrarle con le risorse presenti sul territorio. Non si parla qui di risorse meramente materiali, si fa piuttosto riferimento a quelle risorse umane che sono capacità che derivano dall'essere cresciuti in un determinato habitat.

Se una propensione interculturale è presente in tutti coloro che abitano terre che sono state oggetto di dominazioni, terre ponte, come quelle che si affacciano sul Mediterraneo, allora questi dovranno essere i soggetti portatori dell'innovazione dello sviluppo.

Diventa imprescindibile l'esistenza di risorse che siano un ponte tra le diverse culture, come il Mediterraneo è ponte fra le terre. L'intercultura ha "scoperto" l'esistenza delle differenze etniche e culturali, ponendosi come primo obiettivo la comprensione e la reciprocità delle culture. Per il principio secondo cui si ha paura di ciò che non si conosce, il primo passo per giungere agli obiettivi dell'intercultura sarà quello di apprendere le peculiarità delle culture in cui ci si imbatte.

Un confronto costruttivo implica la conoscenza di una serie di prassi, regole, norme, per costruire insieme un percorso di riconoscimento e di crescita. Si richiedono, alle risorse umane coinvolte in uno scambio interculturale, abilità specifiche che vanno dal conoscere all'essere disposti a conoscere, dalla tolleranza all'essere disposti ad accettare.

Se l'intercultura "è un atteggiamento che prende atto della ricchezza insita nella varietà, che non si propone l'omogeneizzazione ma mira soltanto di permettere un'interazione più piena e fluida possibile tra le diverse culture"<sup>12</sup> a livello pratico si manifesterà nella conoscenza di quelli che sono gli atteggiamenti, i comportamenti tipici di ciascuna cultura. La comunicazione diventa un elemento fondamentale, il rapporto con l'altro deve fondarsi su di essa e conoscerne le regole, esplicite e non, diventa la chiave per comprendere l'altro.

Quando a comunicare sono due culture diverse le difficoltà per raggiungere lo scopo comunicativo saranno acuite dalle differenze linguistiche. Allora entreranno in gioco le conoscenze relative alle competenze extralinguistiche ed interculturali.

La figura del mediatore culturale diventa allora il cardine per la crescita di una società interculturale.

Sebbene sia una figura non ancora pienamente riconosciuta a livello istituzionale inizia a diventare imprescindibile il suo ruolo all'interno di istituzioni e luoghi pubblici e privati in cui la multi etnicità sia un fatto evidente.

Il mediatore dovrebbe detenere una competenza interculturale che gli permetta di agire in diversi ambienti linguistico-culturali. Condicio sine qua non per essere un mediatore efficace è la capacità di contestualizzare, concettualizzare ed esprimere se stessi in modi

---

<sup>12</sup> P. E. Balboni, *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia, 2007

diversi. In altre parole è la capacità di negoziare significati insiti in ogni comunicazione e non sempre espliciti per entrambe le parti.

Nella comunicazione interculturale vanno tenute in considerazione le specificità dei sistemi culturali di riferimento, con particolare attenzione a variabili quali la contestualizzazione spazio temporale, l'argomento della comunicazione, gli atteggiamenti psicologici messi in atto, i fattori extralinguistici.

La competenza comunicativa si costruisce grazie ai continui rapporti con l'altro ma conoscere le basi delle grammatiche non verbali di alcune culture è un fattore determinante per la buona riuscita di una comunicazione. Conoscenze relative alla pragmatica, alla cinesica, alla vestemica saranno allora richieste ad un buon mediatore soprattutto nell'ottica di evitare incomprensioni o di provocare squilibri o conflitti nella comunicazione.

Uno dei ruoli della mediazione è infatti di “far evolvere dinamicamente una situazione di conflitto”<sup>13</sup>. Il mediatore, come terzo neutrale, favorisce la ripresa del dialogo. La caratteristica della neutralità è imprescindibile per il ruolo che il mediatore deve rivestire. Mediare deve essere un sostegno al dialogo comprensivo ed efficace e deve comunque tener presenti, secondo Jean-François Six, Presidente del Centre National de la Mediation di Parigi, tre principi di base: che il mediatore non appartenga a nessuna delle parti dialoganti; il mediatore non deve diventare un attore del dialogo; il mediatore è una presenza che porta ad una reale trasformazione nella relazione.

Al di là dei principi base il ruolo del mediatore è di difficile definizione poiché assume una pluralità di compiti. Castiglione individua tre aree in cui il mediatore può agire: area della comunicazione; area psico-sociale ed antropologica e area giuridica. A queste va aggiunta l'area legata all'ambito lavorativo dell'attività del mediatore: sociale; sanitaria; educativa ecc.<sup>14</sup>

Agli albori dell'introduzione della figura del mediatore questo non era altro che un interprete che dirimeva per lo più conflitti comunicativi nell'ambito della pubblica

---

<sup>13</sup> S. Castelli, *La mediazione. Teorie e tecniche*, Raffaello Cortina editore, Milano, 1996, p. 48

<sup>14</sup> M. Castiglione, *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*, Franco Angeli, Milano, 1997, p.111

amministrazione, aveva la funzione di interfacciarsi con i fruitori del servizio pubblico, di diversa provenienza, che trovavano davanti a sé una barriera linguistica da superare per accedere ai servizi.

Nel momento in cui in Italia la migrazione cambia volto e diventa migrazione di insediamento diventa necessario un cambiamento di ruoli per il mediatore: diventa colui che supporta l'inserimento sociale dell'immigrato.

Secondo Goussot oggi ci troviamo nella terza fase della mediazione. Si tratta adesso di gestire l'accoglienza e di favorire agli immigrati l'accesso alle opportunità fornite dal territorio.

La definizione del mediatore come "ponte" fra due parti è probabilmente quella più appropriata a delineare tale figura. L'immagine del ponte rinvia proprio alla condivisione di aspetti culturali, obiettivo cui si mira nella pratica interculturale. Il mediatore non è solo un facilitatore della comunicazione, è colui che rimuove gli ostacoli culturali attraverso appropriate strategie derivanti dalle conoscenze interculturali e da una buona dose di empatia; migliora la qualità dei servizi offerti agli stranieri e promuove la ricerca, da parte del migrante, di percorsi di interesse per lo sviluppo personale.

Il fine ultimo perseguito dal mediatore deve essere quello di fornire al migrante le strategie necessarie per completare da solo il processo di integrazione. Il mediatore deve porsi come impulso alla riflessione sulle capacità proprie del migrante e all'utilizzo di nuove strategie personali che portino alla piena realizzazione di sé.

La figura del mediatore non è ancora del tutto riconosciuta e mancano quindi criteri oggettivi per delinearne i requisiti imprescindibili. Tra le questioni più spinose rimane quella della lingua: il mediatore deve essere culturalmente e linguisticamente affine al migrante con cui si rapporta? O la lingua è un fattore secondario?

Avere sistemi linguistici comuni porta sicuramente dei vantaggi, la comunicazione sarà più fluida e coerente, ma ancora più significativo risulta il fattore culturale. Un migrante a contatto con un mediatore suo connazionale probabilmente si troverà a suo agio e sarà più disposto ad accettarne il ruolo. Ma in una prospettiva interculturale non bisogna dimenticare che è fondamentale la creazione di nuove sintesi identitarie e lo scambio costruttivo tra modelli culturali differenti. Tra l'altro per un migrante sarà importante

relazionarsi con persone della cultura ospite: sarà un primo passo verso l'integrazione, che risulterà facilitata se i primi contatti avvengono con persone che abbiano una sensibilità culturale elevata, come i mediatori.

La disposizione ad entrare in contatto con il diverso deve essere insita in entrambe le parti coinvolte in un processo di integrazione poiché una “cultura che rifiuta la reciprocità si condanna all'isterilimento”<sup>15</sup>.

Nell'incontro con l'altro, con l'alterità culturale, a guidarci deve essere lo “spirito mediterraneo”<sup>16</sup> caro a Paul Valéry. Quel Mediterraneo che è sinonimo di incontro con il diverso e rigetto della presunzione di superiorità del mondo occidentale.

---

<sup>15</sup> Ernesto. Balducci, *La terra del tramonto: saggio sulla transizione*, Giunti, Firenze, 2005

<sup>16</sup> Paul Valéry, *La libertà dello spirito*, in *Sguardi sul Mondo*, Adelphi, Milano, 1994

## Bibliografia.

- BALBONI, P. E., *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia, 2007
- BALDUCCI E., *La terra del tramonto: saggio sulla transizione*, Giunti, Firenze, 2005
- CAMUS A., *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 2002
- CASSANO F., *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari, 1997
- CASTELLI S., *La mediazione. Teorie e tecniche*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996
- CASTIGLIONE M., *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*, Franco Angeli, Milano, 1997
- DAL LAGO A., *Non-persone L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2005
- MARTIRANI G., *VIAndante maestoso, La via della bellezza*, Paoline, 2006
- MCLUHAN M., *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Università di Torino, 1976
- SEN A., *Il multiculturalismo oggi*, da La Repubblica del 26 febbraio 2006
- TIEZZI E., MARCHETTINI N., *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità*, Donzelli, 1999
- VALÉRY P., *La libertà dello spirito*, in *Sguardi sul Mondo*, Adelphi, Milano, 1994